



del Nostro non si fa attendere: «Questa terribile forza, l'opinione pubblica di una nazione, è creata in America da un'orda di sempliciotti ignoranti e compiaciuti che hanno fallito come sterratori e calzolari, e che hanno intrapreso il giornalismo lungo il loro cammino verso l'ospizio per poveri». Con altrettanta chiarezza, Twain interviene sulla questione del conformismo ideologico e culturale: «Nel cuore di ogni uomo si cela almeno un'opinione impopolare sulla politica o sulla religione



... Non c'è individuo - compreso il lettore e me stesso - che non nutra convinzioni impopolari, che coltiva e accarezza, ma che il buon senso gli vieta di esprimere ... Nessuno vuole essere odiato e a nessuno piace essere evitato. Il risultato naturale di questa condizione è che, consciamente o inconsciamente, prestiamo più attenzione ad accordare le nostre opinioni con quelle del nostro vicino e a mantenere la sua approvazione, piuttosto che a esaminarle con scrupolo per vedere se siano

giuste e fondate». Anche nel caso delle riflessioni su giornali e giornalisti l'umorismo e il sarcasmo di Twain risultano non privi di note di amarezza e di malinconia, figlie del realismo di chi ben conosce i limiti e le bassezze degli uomini. Chissà che cosa avrebbe detto e scritto se avesse conosciuto anche la televisione, lui che non esitò a sostenere che «noi siamo creati da influenze esterne, e come regola non pensiamo, ma imitiamo soltanto!». MAURIZIO SCHOEPFLIN

AUTOFICTION

L'invasione degli scrittori narcisisti

La nuova moda dei romanzieri italiani: parlare solo di sé. E annoiare i lettori

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Negli ultimi decenni gli scrittori italiani sono stati accusati dalla critica (perlomeno, da quel che ne è rimasto) di peccare spesso di "narratività ombelicale". Cioè di essere troppo ripiegati su se stessi e di descrivere un mondo piccino, incentrato attorno al proprio io. In effetti la tendenza c'è stata e perdura, basta dare un'occhiata all'ultimo romanzo di **Claudio Piersanti**, *I giorni nudi* (Feltrinelli). Il protagonista vive nel mondo della scrittura, come l'autore, ha suppergiù la sua stessa età e di conseguenza una crisi detta appunto "di mezza età" che lascia trasparire forti connotazioni autobiografiche. Però, chissà. La questione non è tutta qui ed è, se vogliamo, ancora più grave. L'Ego degli autori straripa, e così il loro narcisismo, è inevitabile.

Se poi questi autori già godono, per altri motivi, di fama propria, risulta difficilissimo tenerli a freno. Negli ultimi mesi abbiamo visto apparire opere autobiografiche di: **Gad Lerner**, *Scintille* (Feltrinelli), racconto approfondito di molte sue dinamiche famigliari; **Daria Bignardi**, *Non vi lascerò orfani* (Mondadori), ritratto ben disegnato e persino struggente della madre scomparsa da poco; **Alessandro D'Avenia**, enfant prodige della Mondadori con il suo esordio *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, dove, per quanto si romanzi, la storia è tratta da uno spunto di vita vissuta e il protagonista è un insegnante di liceo proprio come il D'Avenia stesso; **Nicolai Lilin**, *Caduta Libera* (Einaudi), dove il giovane scrittore siberiano ormai italianizzato a Cuneo racconta della sua presunta attività di cecchino prezzolato dall'esercito russo.

Qui si comincia a intravedere come l'Ego la faccia da padrone, perfino a scapito della verosimiglianza. Questo benedetto Ego tracima quando può e dove può, sotto spoglie che i critici letterari amano definire con il termine ambiguo e in sé contraddittorio di "autofiction", ma che suona tanto come un mettere le mani avanti. Ecco allora **Antonio Scurati**, uno scrittore dall'ego che non passa inosservato, autorizzare per il suo romanzo *Il*

bambino che sognava la fine del mondo (Bompiani), una copertina dove il bambino nella foto è lui, dove il protagonista fa l'insegnante a Bergamo come lui, ma dove a ogni episodio di violenza ricorre la frase: «Da allora Bergamo non fu più la stessa».

Comunque neanche persone intelligentissime come **Walter Siti** riescono a spiegare bene il fenomeno, tanto che lo definiscono così: «Più che di autofiction, si tratta di una forma sacrificale di conte philosophique: in questo libro Scurati (mi viene in mente il Genna di *Dies Irae* e di *Italia De Profundis*) offre il proprio io, come in un rito vudù, perché venga trafitto dagli spilli del presente - anziché immedesimarsi nell'eroe, il lettore deve (attraverso l'eroe) rabbrivire e ragionare su ciò che lo circonda. Mentre nell'autofiction il protagonista diventa creatura d'illusione, qui siamo di fronte a uno straniamento illuminista, che rifiuta la catarsi come menzogna - il protagonista rimane frammentario, volutamente irrisolto, lontano da una leggerezza solo letteraria che forse lo farebbe più compiuto ma certo lo tradirebbe». In altre parole, l'Ego c'è, ma non bisogna dire che c'è perché non è elegante.

Come celebrarsi

Se poi sia autofiction o solo celebrazione di sé, lo lasciamo decidere ai lettori stessi, nel caso di un autore come **Eugenio Scalfari** che ha scritto nel 1986 *La sera andavamo in via Veneto* (da poco ristampato), parlando di sé, ma anche *Incontro con Io* (1994) parlando fra sé e sé e, nel 2008, *L'uomo che non credeva in Dio*, riferendosi a sé.

Poi c'è una vera e propria corrente autobiografico-letteraria che prende le mosse da gravi episodi di malattia (in genere, per fortuna superati), una specie di fiction delle proprie patologie tra i cui esempi più lampanti ci vengono in mente il libro di **Melania Rizzoli**, *Perché proprio a me?* (Sperling & Kupfer), e quello di **Cesarina Vighy**, *L'ultima estate* (Fazi).

La realtà, sospettiamo, è che l'Ego piaccia non solo agli autori, ma anche agli editori. **Monica Guerritore** che ci racconta i fatti suoi, facendoli diven-



STREGATO DAL SUO VOLTO

Nella foto, il "Narciso" attribuito a Caravaggio. Venne dipinto fra il 1597 e il 1599, ed è esposto a Palazzo Barberini a Roma

tare anche nostri, come nel suo ultimo *La forza del cuore* (Mondadori), magari vende di più di qualche scrittore puro che lavora sulla pagina da una vita.

L'editor Rizzoli della narrativa italiana **Michele Rossi**, durante un'estesa chiacchierata sulle proposte di pubblicazione che gli planano ogni giorno sulla scrivania, mi ha fatto notare come la componente autobiografica sia prevalente, in termini schiacciati (ci sono aspiranti autori che mandano manoscritti già rilegati in pelle, come se fossero preziosi volumi).

Ho fatto la prova del nove. Sono andato a controllare su www.ibs.it, la più grande libreria italiana on line e ho digitato nel motore di ricerca interno il magico pronomine personale. Controllate, se non ci credete. Balzano agli occhi un migliaio di titoli che lo contengono. Scremata la lista da quelli che con l'autobiografia non c'entrano nulla, per esempio, *Ma io chi sono?* (Ed eventualmente quanti sono?) del filosofo Richard Precht (Garzanti), che anzi potrebbe rivelarsi utile ad approfondire l'argomento, rimane una sfilza inusitata di opere quali: *Io, in punta di piedi* (sommesso), oppure *Io sono* (ontologico), o anche *Io per sempre* (titanico) o *Io cammino nel buio* (sperduto) o *Io non amavo mia madre* (edipico) o persino un simpatico *Io non so fare niente*. Per

proseguire con *Lo so io dove dorme il polpo* (subacqueo) ma anche *Io non aspetto* (impaziente) o *Io ci sto* (conciliante) o *Io di più di più di più* (competitivo) passando attraverso *Io volevo fare il ragioniere* (modesto) e anche *Io sono cattivo* (flagellatorio) e inoltre *Io e la mia nonna* (filosofico) e *Io e gli altri me* (schizofrenico), *Io...semplicemente* (umile), fino all'icastico e asciutto *Io*. Non facciamo i nomi degli autori, che non conosciamo, e nemmeno degli editori, alcuni dei quali conosciamo bene in quanto editori a pagamento, dunque finti e furbeschi. Ci limitiamo a fotografare uno stato di fatto.

Descriversi da soli

Il popolo italiano dei non lettori per antonomasia sforna una falange inesaurevole di scrittori, anzi di descrittori di se stessi. Tutta materia per l'analista o lo psicoterapeuta di turno. Chiediamo invece il parere di una editor della casa editrice Salani, **Valentina Paggi**, esperta, ma non solo, di libri per ragazzi (dove questo aspetto esiste in forma molto limitata, perché chi scrive per ragazzi in genere parla ai ragazzi e grazie al Cielo si dimentica di sé). «Quando mi occupo di manoscritti di adulti, la proporzione aumenta in maniera impressionante. Il settanta per cento di quello che mi passa sotto gli occhi è il racconto, in

prima persona, di vicende accadute all'autore. Peccato che siano quasi sempre irrilevanti per il pubblico. Negli anni Novanta, dopo fenomeni come il libro d'esordio di Enrico Brizzi, tutti si sentivano autorizzati a cercare di inserirsi in quel filone giovanilistico e autobiografico. Con risultati tremendi. Eppure l'editoria a pagamento va a pescare proprio nella moltitudine di quanti hanno un manoscritto nel cassetto, nel quale di solito parlano di sé».

Vado a ripescare un volume che mi pare una piccola Bibbia per gli aspiranti scrittori. S'intitola *78 ragioni per cui il vostro libro non sarà mai pubblicato* (Tea). Lo ha scritto cinque anni fa l'editor americano Pat Walsh. Al punto 12 spiega: «Chiunque inizia a sfogliare un libro spera sempre che sia speciale e gli scrittori cercano di non deludere questa speranza. Per un verso o per l'altro, però, molti scrittori perdono la capacità di discernere tra ciò che è interessante per un lettore e ciò che lo è soltanto per loro (...) Scrivere di ciò che conoscete può conferire veridicità al libro, ma questo non vi autorizza a fracassare le palle ai vostri lettori». Più chiaro di così.

www.pbianchi.it